

Etimologia

A tentare di far luce sull'origine e sul significato del termine Pedanea (che si trova anche sotto le forme di Peagna, Peagne, Peagnia, Pedagna Pedagna) iniziò il Durandi: "Non è ben chiaro d'onde derivi; bensì una siffatta denominazione suole indicar uno spazio più o meno esteso, dentro il quale circoscriveasi l'esercizio d'una giurisdizione o di alcun diritto o dazio, e più anticamente adoperatasi talora in cose di castrametazione. La qualità della misura ci fa a dividersi che cotesto testo spazio così detto da andato numero di piedi non doveva in origine essere troppo ampio; onde se non in tempi più bassi il distretto dell'odierna Pedanea pare sia arrivato a comprendere le cinque terre che ancora la compongono". (22)

L'idea venne ripresa prima dal Casalis (23) e poi dal Bertolotti, il quale scrive: "il nome di Pedagna... sarebbe una corruzione di Pedena di Pedenia o Pedanea, di significato non bene certo. Troviamo negli interpretatori delle leggi romane farsi parola di magistrati che avevano diritto al carro, anzi, Festo, alla parola *curules*, dice: *magistratus appellati sunt quia curru vehebantur*. Da ciò potrebbe arguirsi che ci fossero anche i giudici pedestri; in fatto Aulo Gellio nota il Pedaneo Giudice esser colui che *pedibus ibat in curiam*. Secondo altri, iudices pedanei sarebbero stati quelli destinati alle cause di poca importanza. Comunque non sarebbe improbabile che il nome di Pedagna di oggidì fosse nato da Pedanea o circoscrizione di un gruppo di piccole terre alle quali per esser molto vicine e di poca importanza, bastava un giudice di ultima categoria, il quale si portava a piedi nelle terre del distretto suo per rendere giustizia". (24)

Questo concetto, e suppergiù con le stesse parole, ripeterono quanti si interessarono in seguito della questione.

Non si può escludere a priori l'ipotesi di un accostamento Pedagina- (*iudex*) pedaneus, il caso di antichi istituti conservati e durati più a lungo che in altre contrade non essendo in Piemonte un fenomeno isolato; in un periodo in cui talune circoscrizioni che poi presero il nome di *comitatus*, si denominavano *judiciaria* (25), è possibile che circoscrizioni minori fossero affidate al *pedaneus*.

Questa ipotesi non è però immune da critiche.

Anzitutto, di circoscrizioni "di un gruppo di piccole terre alle quali essere molto vicine e di poca importanza, bastava un giudice di ultima categoria" ce ne dovevano essere tante in Canavese, dal momento che, salvo pochi centri militari (Eporedia, *Castrum Eugenii* e, forse, San Ponso) o minerari (*Broxius*, Sovana), tutti gli altri erano vici sperduti nell'agro e numero di abitanti molto basso. (27)

Inoltre, se pure vi sono documenti che comprovano l'esistenza di *pedaneus* (28), pare che il suo nome derivi dal fatto che esso *pedibus ibat in curiam*, evidentemente perché non possedeva o non aveva ancora acquisito meriti sufficienti per usufruire dell'onore di essere scarrozzato sulle bighe governative, come il *curulis* (29); ma è in curia che doveva recarsi, perché in curia, e solo là, si amministrava la giustizia. Nel caso della Pedanea, a ciò si aggiunga che, proprio perché si trattava di pochi paesucci senza importanza e estremamente improbabile che un giudice, anche se di infima categoria fosse assegnato esclusivamente ad essi, anche per la ben nota tirchieria dei romani nell'amministrazione della cosa pubblica; è da supporre invece che la zona rientrasse nella giurisdizione della vicina Eporedia, fornita di un equippe di magistrati adeguata all'importanza della città.

Una seconda ipotesi vede l'origine del nome nelle voci con comune radicale *pedaneus* e da esso derivate (30). In tal caso, Pedanea starebbe a significare un gruppo di paesi posti in comunicazione con le terre al di là delle acque da uno o più ponti o *pedagne* che, in virtù della loro chiara evocazione geografica, avrebbero dato il nome a tutta la zona. Scartata a priori la derivazione da ai pie della montagna e simili è da prendere in considerazione una terza ipotesi,

che vede la radice etimologica di Pedanea in pedagium, pedaggio che era giocoforza sborsare per entrarvi per uscirne e forse anche per attraversarla.

Nei tempi passati infatti, la Pedanea era circondata per tré lati da impetuosi corsi d'acqua, mentre nel quarto lato la limitava la morena laterale destra del ghiacciaio valdostano, cui faceva contropinta quella sinistra del ghiacciaio valchiusellese.

Ad ovest, si ha notizia di due strade che, nell'alto medioevo, percorrevano il ripido pendio di questa fiancata. Una di esse (31) scendeva da Alice a cordola e di qui, affondata nel terreno tanto da giustificare il nome di via orba raggiungeva Ivrea; veniva frequentata dagli abitanti della parte alta della Valchiusella, detta Val di Brosso. La parte bassa della Valle detta di Chj, veniva messa in comunicazione con la Pedanea da un altro percorso che seguiva il bordo sinistro del Chiusella fino al Ponte delle Quaglie, dove si biforcava; un ramo, piegando a sud, valicava subito la cresta sparti-acque e con il nome di Luyera discendeva sul canton Zucca di Quagliuzzo; l'altro ramo, dal ponte delle quaglie, si dirigeva, seguendo più o meno il tracciato della strada attuale, fino al displuvio, donde piegava ad ovest fino alle case Bertolino, puntando quindi su Strambinello.

Presso Strambinello, nel punto in cui confluivano i due ghiacciai (le cascate di Gusse indicano il dislivello tra i loro fondi), il Chiusella, abbandonando quello che sembra essere stato il suo alveo primitivo (33) piega bruscamente ad est. Nell'abbandonare la sua valle per gettarsi in quella della Dora esso perfora lo spesso strato di materiale morenico e la diga pliocenica sottostante, fino a scorrere sulla suola dioritica primitiva. La strada che il chiusella si apre e un solco profondo, racchiuso tra pareti a picco nella parte granitica di Strambinello (Ponte dei Preti) e franose nella parte marnosa di Quagliuzzo e Parella. Impossibile, senza un ponte, passare dall'una all'altra sponda: la voragine impedisce qualsiasi diretta comunicazione tra l'alto Canavese ed Ivrea.

Verso su, scorrendo ai piedi delle ultime deposizioni moreniche frontali, (San Giovanni, San martino, Perosa e Romano)va Quindi quindi a gettarsi in dora a Tina. Anche da questo le comunicazioni erano difficoltose. Il chiusella convogliante di tutta la valle, doveva avere una portata tutt'altro che indifferente se, ancor anel 1299 il vescovo di Ivrea ed il Conte Alberto Boidello di Romano, ne davano in concessione il traghetto al suo sbocco in pianura tra Parella e Colletero, il torrente si distendeva in un ampio greto che in parecchi punti superava i 500 m di larghezza, il che rendeva problematico l'impianto e l'esistenza id eventuali ponti di legno. Anche il Casalis annota il fatto: "... per lo più si passa a guado, ma quando per dirotte piogge vi abbondano le acque, i terrazzani per valicarlo devono condursi a Quagliuzzo, ove gli sopresta un ponticello di legno di frequente ricostruito, o, in difetto di questo al ponte dei Preti". Il terreno fiancheggiante la riva destra del chiusella non offriva una buona alternativa. Lasciato pramonico alle spalle si sarebbe dovuto passare ai piedi o a mezza costa di pendii dalla frana facile, essendo costituiti da marne plioceniche. Non era agevole neanche tenersi in alto, per la presenza del lago occupante il bacino di San Giovanni (37); più ad est, si sarebbe incontrato corso del torrente Buriana, sfiatatoio della Peul e generatore del cono di deiezione su cui più tardi sorgerà Pranzalito; ancora più a levante si sarebbe incontrato il torrente Rivo, collettore di tutto il bacino di Vialfrè e San Martino, che, precipitando a valle con violenza, si era trascinato dietro tante pietre da dare il nome alla zona di Perosa. (38) Anche dal lato sud, quindi grosse difficoltà: la via che univa Ivrea all'alto Canavese doveva per forza attraversare la Pedanea.

A nord, il quadrilatero era limitato dalla Dora Baltea fino all'altezza delle cascate Magnus, tra Lessolo e Montalto, donde si diramava un braccio del fiume che, tagliando l'agro in direzione sud, andava a congiungersi con il chiusella press'a poco nel luogo, in territorio di Colletero, in cui oggi sorge il cascinale detto Colomber, isolando così la Pedanea da est.

Dopo un periodo iniziale, susseguente al prosciugamento del grande lago postglaciale in cui le acque vagarono per la piana (39), com'è dimostrato dai sassi levigati e ad angolo arrotondato che vengono messi in luce dagli scavi effettuati nei dintorni di Colletterto e di Piano di Loranze, esse si scavarono il loro alveo dove ora scorre il Ribes. Percorrendo la statale Ivrea-Castellamonte, un paio di chilometri oltre Samone, si nota che il livello della campagna si abbassa di colpo per risalire, ancora di colpo, dopo un breve tratto. I vecchi argini visibilissimi, distano tra di loro dai 120 ai 280 metri; il fondo è a circa cinque m. sotto il livello della campagna circostante. Che qui passasse la Dora è da molti ritenuto cosa certa (40).

Nella "Storia della città di Torino", il Tesoro, parlando di Ivrea dice che nel 1641 "si stranamente inondò il suo fiume, che si haveria di sicuro portato l'antico ponte, se, fracassando argini e sponde, non si riapriva alla dritta un chiuso e da molti secoli dimenticato cammino" (41). La cartografia ufficiale non fa cenno di questo ramo secondario benché, in generale riporti il decorso del Ribes dalle falde di Lessolo fino al suo sbocco in Chiusella invece nella cartina acclusa dal Tesoro al "Regno d'Italia sotto i barbari" la biforcazione della Dora all'altezza di Montalto è segnata nettamente come suo decorso nell'agro di Loranze e Colletterto, unitamente al Ribes; molto probabilmente, ciò è da mettere in relazione all'esistenza e ad una portata ragguardevole del ramo secondario nel periodo in cui fu disegnata la carta.

D'altro canto, le dimensioni del letto in cui ora scorre il Ribes sono tali da far escludere che vi defluissero soltanto l'emissario del lago di Cordola le acque sorgive della zona. Questo sfiatatoio naturale funzionò ancora valvola di sicurezza nel 1755, in quella piena spaventosa (42) che portò acque a superare in altezza il ponte levatoio di Porta Torino ad Ivrea la cosa si ripeteva nel 1762 e 1763 (ed il poeta contemporaneo Cerrone ricordava l'avvenimento nei suoi versi (43)) e nel 1780 (44). Le cronache del 1800 sono piene di resoconti di straripamenti, finché, come risulta dalla relazione dell'ingegnere capo del genio civile all'ufficio Tecnico Provinciale di Torino, 16 ottobre 1839, per effetto inevitabile ed irresistibile di una versa del fiume, straripante dalla sua destra sponda tra Fiorano e Banchette, produsse in quel giorno al ponte Ribes guasti, causando in seguito la rottura (45) di questo manufatto e la conseguente rovina". forse questa è l'ultima volta di alveo del Ribes ha funzionato da "scaricatore della Dora Baltea nelle piene".

(46). Quel ponte che il Casalis vide in costruzione nel 1842 è lo stesso su cui passa l'attuale statale e che ne costituisce l'unica strozzatura sul rettilineo Samone-Colletterto.

È comunque sintomatico del danno e del pericolo rappresentato da questo ramo secondario, il fatto che, su una fascia della larghezza media di oltre un chilometro che accompagna il Ribes in tutto il suo decorso, non esistano stabili costruiti prima di cento anni fa.

Sia per l'abbassamento del letto della Dora tra Montalto e Banchette, sia per la formazione spontanea di un poderoso bastione detritico sulla riva destra dell'ampia curva descritta dal fiume all'altezza delle casine Magnus, sia soprattutto per un bradisismo ascendente (47), nonché per l'apertura della strozzatura del ponte Canavese (48), questo ramo si è visto ridurre man mano la sua portata, fino all'occlusione totale. Romantico e malinconico ricordo ne è il Ribes, ora ridotto ad un fantomatico rigagnolo, alimentato dalle acque piovane e dagli scarichi degli stabilimenti da poco costruiti sulle sue sponde.

Anche dal lato orientale, quindi, il passaggio era vincolato a quei punti obbligati in cui la conformazione del greto e delle sponde rendeva più agevole e meno precaria l'esistenza di un ponte. Questo - travoni gettati dall'una all'altra sponda, poggianti su massicciate, ricoperti da spesse tavole di legno, il più in alto possibile sul pelo delle acque - costava e come impianto e come manutenzione, ed era giusto che quanti ne usufruivano concorressero nella spesa, versando un pedaggio ad ogni passaggio. Che poi dei signorotti locali approfittassero della situazione, sfruttandola al massimo ed

applicando tariffe esose, è cosa possibile, anzi, dati i tempi, probabile. Certo, l'introito dei pedaggi era notevole e talora rappresentava la voce più redditizia nei bilanci degli enti locali. Perciò, nella Pedanea, in certi periodi, è probabile che fosse necessario pagare per entrarvi, per attraversarla, per uscirne.

Andando da Ivrea a Castellamonte, si incontrava prima il pedaggio del ponte Ribes; secondo la tradizione, in appoggio alla quale fin'ora non si sono rinvenuti documenti, la casa del pedagerius era dove oggi c'è l'ex Trattoria della Campana, il cui nome sarebbe dovuto ad una campana che i carrettieri, qui giunti, suonavano per avvisare gli stallieri della Piazza del Rosario, onde apprestassero i cavalli da attaccare di punta, per poter superare la rampa di Parella. Gli stallaggi erano nei pressi del castello, al confine tra Parella e Colletterto; qui c'era da pagare di sicuro per quanti avevano bisogno di aiuto nel traino dei veicoli e forse anche per i viandanti e le merci. Un terzo passaggio obbligato era il ponte di Strambinello, vigilato da quella torre che ancora oggi ostenta la sua mole arcigna ed in cui risiedeva il pedaggiere del Ponte dei Preti.

Quindi, secondo questa ipotesi, il nome di Pedagna deriverebbe da Pedaggio.

Pare meno convincente una quarta ipotesi, che vorrebbe vedere in Padonum, l'odierna Pavone, ed in regio padonia, agger padonius, l'origine di una Padonia trasformatasi poi in Pedania. A questa supposizione contrasta il fatto che la Pedanea non è mai stata soggetta a Pavone, eccetto in tempi recenti, in cui fece parte del suo mandamento ed esclusivamente in senso amministrativo.

Molti dei nomi di luogo di cui si è trattato o sono già scomparsi o tendono a scomparire, essendo venuti a cessare gli elementi da cui trassero origine; riusciranno forse a sopravvivere nella toponimia agricola. Ma si è facili profeti prevedendo che negli anni venturi diventerà sempre più raro che il contadino di Vistrorio dica: "I vo a poame la vigna en t 'la Pedagna" o che il malgaro di Traversella manifesti il proposito "ed calar con i vachi a mangiar al' fein d'la Pedagna, cost invern".